

La guerra delle frequenze

La seconda repubblica è stata costruita sulle tv, sulla onnipotenza della loro voce, che entra in ogni casa, si intrufola nei discorsi quotidiani della gente, impone cultura e comportamenti sociali. Senza il proliferare delle voci nell'etere questi vent'anni che ci siamo dolorosamente lasciati alle spalle sarebbero stati molto diversi. I morsi della crisi hanno mostrato in maniera impietosa quanto il monito dell' Economist fosse da prendere in considerazione. Unfit to govern Italy, aveva definito il cavaliere. Forse, a distanza di tanti anni, dovremmo estendere quel giudizio all'intera classe politica, perché se da un lato c'era il nulla, dall'altra una allegra compagnia che non è stata in grado di combattere il nulla.

Almeno in campo televisivo, però, ci si aspettava che la famosa "legge Gasparri" avrebbe provocato una vera e propria rivoluzione nel campo dei media, con un aumento del pluralismo, un aumento esponenziale delle emittenti, una offerta televisiva varia e di qualità in grado di coprire qualsiasi esigenza informativa del territorio e offrire uno strumento critico per la democratizzazione della vita politica. In un paese abituato ai segreti, alle camarille, alle P2, P3 e P4 si annunciava una vera e propria nuova era di giustizia e verità. Glasnost e perestrojka. Non sono state queste le parole magiche che hanno consentito la rivoluzione di Gorbaciov, e il conseguente crollo del regime sovietico? Era quello che prometteva il switch-off: chiuso il vecchio mondo dei misteri e via a una nuova era di legalità e giustizia sotto la spinta di una rivoluzionaria stampa radio-televisiva libera, in un mercato dell'etere altamente competitivo che assicurava di poter costruire realmente il "Quarto potere", preconizzato già da Orson Wells fin dal 1941 con la forza dirompente di un solo giornale. Figuriamoci cosa ci si sarebbe dovuto aspettare da migliaia di tv pronte a stimolare il potere con la forza delle loro inchieste, con il disvelamento dei segreti, con la denuncia dei comportamenti illegali. Una rivoluzione che tutti stiamo ancora aspettando. Perché sono passati ormai degli anni, ma la situazione non solo non è migliorata, ma rischia di peggiorare ulteriormente.

Cosa non ha funzionato nell'applicazione di quel meccanismo? Cosa ha determinato il fallimento dell'intero piano delle frequenze? Stranamente sono argomenti che non hanno destato grande interesse nell'opinione pubblica, non hanno provocato grandi dibattiti, non sono entrati nell'agenda politica. Eppure si tratta, come ricordato prima, della vera causa del grave conflitto di interesse che ha destato tanto scalpore quanto incapacità di dare una risposta legislativa chiara e convincente, basata sugli standard vigenti negli altri paesi europei.

Volendo azzardare qualche ipotesi, che qualche Solone potrebbe approfondire, si potrebbe cominciare con il dire che la famosa liberalizzazione in realtà non ha fatto altro che rafforzare il duopolio televisivo. Quanti sono i canali Rai? E quelli Mediaset? Ciascuno dei due grandi gruppi ha avuto un numero enorme di frequenze, e per giunta nazionali. Questo significa che possono saturare l'offerta con quello che vogliono, film, inchieste, giochi (tanti giochi, tanti giochi), sesso, violenza, calcio, birilli e rock'n'roll. Cultura e s-kultura! Ce n'è per tutti i gusti, tanto che lo spazio riservato alle emittenti locali è diventata veramente una nicchia, anzi per dirla alla calabrese una

Mobilizzazione nazionale delle emittenti televisive locali "contro i governi delle chiacchiere e dello sfascio" Ma non se n'è accorto nessuno. La grande rivoluzione del digitale ha provocato la morte di migliaia di emittenti locali, ridotte a una marginalità che le ha di fatto silenziate

nticchia da dividere tra centinaia di emittenti generando un circolo vizioso. La risposta non può venire da una offerta di programma di qualità che richiedono investimenti da finanziare con la pubblicità, ma la pubblicità affluisce a condizione di assicurare la visibilità dello spot. Senza share niente pubblicità, senza pubblicità niente share.

Come se ne esce da questo circolo vizioso?

Intanto con una sfida coraggiosa: creare un vero pluralismo televisivo, uccidere i due mostri sacri della s-kultura eterea commettendo un delitto di lesa maestà, poiché è questo il vero potere che domina prima le menti e poi le tasche degli italiani, costringendoli a uno sfrenato consumismo. Si potrebbe obiettare che abbiamo anche La7 e qualche altra emittente minore (ma non locale). Ma questo non fa che peggiorare la situazione perché riduce ulteriormente l'interesse verso l'etere locale.

A questa macroscopica ingiustizia si aggiunge la beffa dell'assegnazione delle frequenze. La maggior parte di quelle locali, almeno quelle che hanno un po' di share, sono andati a finire nelle mani di "grandi" gruppi, che con manovre più o meno subdole si sono presentati in molte regioni contemporaneamente. Le solite voci maligne suggeriscono che vi siano inchieste in atto per far luce su alcune stranezze, come ad esempio atti notarili necessari per la partecipazione al bando redatti in data successiva alla scadenza. Investimenti milionari realizzati solo sulla carta, ma con l'attribuzione di generosi punteggi. Miracoli italiani.

Come spiegare la serie di fallimenti di tv locali intervenuti dopo la liberalizzazione dell'etere? Ce ne erano anche prima, ovviamente, ma in misura molto minore e diluiti in un arco di tempo molto lungo.

Quello che non si capisce è l'interesse dei grandi gruppi nei confronti di affari di nicchia come sono diventate le emittenti locali. Beh, forse non è del tutto così. Intanto hanno goduto dei pingui contributi concessi generosamente per la ristrutturazione degli impianti e la predisposizione per adeguarli al nuovo sistema di trasmissione. E poi vi sono i contributi annuali, che possono essere utilizzati per tutt'altro scopo che quello di aiutare le piccole tv locali. Un sistema lungamente colaudato nella stagione delle agevolazioni per il Mezzogiorno. Gran parte di quei contributi sono



andati a finire nei bilanci delle aziende (per non dire nelle tasche degli industriali...) del Nord, che hanno aggiornato i propri impianti, mandando al Sud i rottami delle vecchie e obsolete macchine che oggi arrugginiscono nei cimiteri industriali. Il meccanismo è simile. Si inventano gruppi formati da più emittenti che fingono di trasmettere e intercettano i fondi, che destinano ai loro nobili scopi, mentre le vere emittenti locali languono e piangono.

Piangono? Ma non le sente nessuno. È questo il vero paradosso. Se non riescono a fare la voce grossa per difendere i propri interessi, come possono sperare di convincere i pochi residui industriali (parlando del Sud) ad investire nelle loro aziende?

La Rea ha indetto una protesta nazionale di tutte le emittenti locali e le web/radio-tv, che manderanno in onda "messaggi audio e video fino alla convocazione del richiesto tavolo di lavoro per la soluzione concreta delle questioni esposte". Provate a chiedere a qualcuno quanti sono a conoscenza dell'iniziativa e risulta subito evidente, che il risultato è prossimo allo zero assoluto. Ancor peggio se cercate di capire quali sono i motivi della protesta. Eppure la Rea è stata fondata da editori radiotelevisivi, da note aziende di consulenza e assistenza operanti nel settore e da imprese di installazione e manutenzione di impianti radiotelevisivi, da imprese di pubblicità, da imprese di produzione e distribuzione di programmi radiotelevisivi. Questo a dimostrazione di come il pluralismo televisivo sia una chimera, poiché è stato sapientemente predisposto tutto in modo da favorire e consolidare il duopolio nazionale.

Qualche delucidazione è necessaria per capire di cosa stiamo parlando. La Rea, come si legge sul loro sito, è l'associazione delle emittenti televisive e radiofoniche locali dei Paesi dell'Unione europea, cui fanno parte più di 420 emittenti radiotelevisive. Il suo scopo è di dar vita ad una vera organizzazione sindacale del settore radiotelevisivo capace di elaborare progetti per lo sviluppo delle imprese. Il loro scopo è quella di organizzare una politica di lobbying "nelle istituzioni e nel Parlamento, per profondamente riformare l'ingiusta legislazione del settore".

Il motivo che ha scatenato la protesta è la prossima attuazione di una direttiva comunitaria che sottrae all'emittenza locale radio-televisiva per limitare le interferenze transfrontaliere. Una questione tecnica complicata, che in pratica significa il restringimento delle bande di frequenze con conseguente revoca di autorizzazioni che già all'atto del rilascio contenevano una clausola risolutoria in ogni momento. "Dall'Europa, cioè dalla centrale della lobby delle Telecoms, è in arrivo la disposizione al governo italiano di richiedere la banda 700 tv e la banda L radio (1435-1492 mhz), destinata al dab/dmb e ai ponti radio fm". Queste parole "di colore oscuro" le trascriviamo per coloro che hanno, nel loro armamentario di saperi, il codice richiesto per la decrittazione. Le emittenti locali, attraverso la loro organizzazione più significativa, chiedono al governo di convocare un tavolo di confronto per discutere di tutte le tematiche sul tappeto, che sono tante perché nel frattempo stanno maturando tante situazioni rimaste irrisolte, a cominciare dal bando di assegnazione delle frequenze. Una vicenda che non ha ancora trovato una soluzione definitiva,

mentre nel frattempo è stato sollevato un contenzioso che da giudiziario rischia di trasformarsi in amministrativo e risarcitorio per le numerose anomalie che vengono denunciate. È del tutto evidente che bisognerà attendere che l'organo competente, giudiziario o amministrativo, si pronunci prima di esprimere qualsiasi tipo di valutazione o fornire informazioni dettagliate. Tuttavia, la condizione delle tv locali appare sempre più precaria e questo crea grandi disagi, poiché l'effetto occupazionale non è affatto trascurabile. Ogni fetta di etere che viene occupata da emittenti nazionali ha un immediato impatto negativo sull'occupazione locale, ma anche complessiva. Le grandi emittenti, infatti, "fabbricano" il loro prodotto in serie, con uno scarso utilizzo di personale, mentre le emittenti locali sono costrette a lavorazioni più artigianali con una maggiore densità occupazionale.

A puro titolo informativo si elencano i punti principali che costituiscono il "cahier des doléances" delle emittenti locali:

- predisposizione di un progetto operativo per l'utilizzo della capacità trasmissiva ovunque disponibile in modo da salvare 350 imprese, 2800 posti di lavoro;
- revisione del piano delle frequenze locali con assegnazione alle soli emittenti che operano storicamente sul territorio;
- sblocco della pianificazione lcn con l'assegnazione, dei primi 40 numeri del telecomando digitale, alle emittenti storiche. L'intesa raggiunta è di riservare alle tv nazionali i canali da uno a nove, alle locali quelli da dieci a diciannove, alle nazionali quelli tra venti e 49, alle locali tra 50 e 90 e alle nazionali tra 90 e 99. Dal canale 100, co-

minciano i canali a pagamento. Il tempo gioca a sfavore delle piccole emittenti che si vedono di fatto oscurate e faranno molta fatica a riconquistare la loro visibilità. Un danno quantificato in via approssimativa in 700milioni di euro;

- l'immediata revisione del riassetto radiotelevisivo e, in particolare, del piano di assegnazione delle frequenze digitali radiofoniche e televisive su base nazionale e locale nella prospettiva dell'introduzione del dvb-t2. Non abbiamo ancora digerito il passaggio al digitale e già si prepara una nuova rivoluzione tecnologica, che provocherà scosse ancora più radicali nel sistema.

Resta da aggiungere che la condizione della Calabria sotto questo profilo è semplicemente disastrosa, poiché alle debolezze denunciate per il resto d'Italia si aggiungono delle specificità quali l'assenza di un mercato pubblicitario significativo, la debolezza del sistema industriale, la crisi della stampa e del sistema dell'informazione regionale, il clientelismo che ha portato a favorire "gli amici degli amici" secondo la prassi consolidata che non valgono competenze, capacità e storicità, ma conoscenze e servilismo ossequioso. La particolare condizione di sfavore della regione è accentuata dalla inerzia degli stessi interessati che per timore di colpire il timoniere restano prudentemente ad aspettare sulla riva del fiume, come la procura di Reggio Calabria che è in attesa che qualcuno gli dica ufficialmente il segreto di Pulcinella.

Insomma, per dirla con Gino Bartali: nel settore radio-tv è tutto sbagliato, è tutto da rifare.